

Gianfranco Stevanin si racconta: gli abbandoni, l'educazione rigida, l'età adulta, le violenze

VERONA Autoritratto del «mostro» da cucciolo. «Ho avuto un'educazione rigida e rigorosa. I miei genitori erano molto religiosi. A 14 anni mi avevano regalato un libretto in cui si spiegava cos'era la sessualità. In casa però non se ne è mai parlato». Un manualetto cattolico per spiegare il sesso a Gianfranco Stevanin? A quell'età lui ne sapeva già una più del diavolo. Era stato iniziato tredicenne da una donna sposata: «Mi ha fatto da nave-scuo-la», ricorda con un filo di rimpianto. Aveva sviluppato l'apprendimento con tre ragazze del paese. E aveva intuito una regola fondamentale: dei suoi, meglio non fidarsi.

In collegio a quattro anni

Si racconta, il serial-killer, a giudici e psichiatri. Infanzia? Nessun problema, nel bucolico podere di Terrazzo. Ma a quattro anni, quattro!, lo mettono in collegio, dai preti, e ci resterà fino al primo anno delle superiori. Perché? «Ero molto vivace ed i miei erano molto impegnati nei lavori della campagna». Famiglia agiata, figlio unico: eppure allontanato per fare più «schè». Dura da digerire.

Non è a suo agio, il ragazzino, dai salesiani. Al primo anno di liti scappa spesso e volentieri. Ha trovato la sua strada: le donne, da lui solitario. «Andavo a caccia di ragazze. Avevo più successo quando andavo a caccia da solo». Le prime rivincite: «Andavo a confessarmi, però cercavo di fare andare alla svelta la confessione in quel punto. Successivamente la confessione diventava un dibattito col confessore ed io cercavo di mettere le mie idee di fronte alle sue». Quanti sudori, in quel confessionale. Diceva al prete: «Dopo il rapporto, mi sento un Dio».

Ha 14 anni, Stevanin, quando torna a casa dai suoi, nel 1974. Col papà «c'era un rapporto più da amici che tra padre e figlio». La mamma è la sua bestia nera: «Si metteva sempre in mezzo. Mia madre era peggio di uno 007. Era praticamente impossibile depistare mia madre, era peggio di un segugio... praticamente mi faceva dire quello che in realtà io le volevo tenere nascosto». Ce n'erano, di segreti. Le pornoviste in casa, le prime foto in bianco e nero che scattava alle amichette nude... «La mamma era ossessionata dalle riviste e dalle foto. Faceva delle scenate, poi le acque si sono calmate... Ma solo un po' prima del 1994 aveva lasciato un po' l'eredità».

Le donne, una compensazione

Donne come compensazione dell'abbandono, come rivale. Fin da allora, una costante: tranquilli rapporti duraturi da un lato, rapide e scabrose avventure passeggere dall'altro. È una litania infinita, a sentir lui. A 17 anni Donatella, «la mia prima fiamma»: niente sesso con lei, «era vergine e la rispettava». Tra i 17 ed i 20 anni solo piccole perversioni, foto più anatomiche che artistiche, le prime mutandine comprate per farle indossare alle «modelle», «ormai mia madre non mi diceva più niente».

Avent'anni conosce Amelia, «l'amore con la A maiuscola». È bella: «La classe di questa ragazza è da paragonare a quella della moglie di Costanzo». Compensativa: «Con me si comportava come una ma-



Carabinieri cercano i corpi delle vittime nel podere di Gianfranco Stevanin; sotto, Stevanin

Autoritratto di un serial killer di campagna

Gianfranco Stevanin si racconta a giudici e psichiatri. Parte dall'infanzia, quando a quattro anni fu messo in collegio, e dai primi amori dell'adolescenza, su su fino agli incontri sempre più violenti. Con il padre c'era «un rapporto più da amici». Ma la madre «era peggio di un segugio, mi faceva sempre dire quello che volevo tenere nascosto». Parla di «sentimento», ma racconta anche gli «esperimenti» su moltissime donne e recita: «Il sesso per me è un'arte».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

dre». Scatenata: «Eravamo al ritmo di tre rapporti al dì», pare una ricetta medica. Si piantano dopo cinque anni, nel 1985, la rimpingia ancora: «Finì per colpa dei miei genitori; hanno fatto di tutto perché la lasciassi... I miei, forse per iperprotettività, intervenivano sempre. Non mi consideravano un adulto».

Per Stevanin è il secondo abbandono, dopo il collegio. Non la prende bene. Dopo Amelia, scrivono i periti Ugo Fornari e Ivan Galliani, «la donna non è più vissuta come buona, ma come cattiva», si sviluppa un odio per il femminile che si trasforma in perversione. Stevanin acconsente: «Sì, sì, mi riconosco». Le donne sono diventate «solo dei buchi da riempire».

Eppure a lui, giura ossessivamente, interesserebbe esclusivamente il contatto umano: «quando il sentimento viene a mancare, chiuso il discorso». Dopo Amelia ha altre relazioni basate sul «sentimento». Ada, «il rapporto è finito male, per ripicca le portai via il passaporto, un orologio, un collier e degli indumenti intimi», Stefania, Maria Grazia «parecchio stupida e troppo possessiva». Loredana, divorziata con una figlia, è l'ultima morsa che lo molla spinta dalla bimba: l'unica intuitiva, «non mi accettava come padre».

Contemporaneamente, nel dopo-Amelia, si allargava la forbice fra normalità e perversione. Su questo versante ci sono, successiva-

mente al 1985, «almeno 70-80 esperienze con donne diverse». Molte di queste, quante non si sa ancora, finiscono tragicamente. Stevanin, solitario vitellone di provincia, si è trasformato da autodidatta a professore honoris causa del sesso estremo. Sperimenta sulle donne-cavie le sue ispirazioni, legacci e soffocamenti, strangolamenti e torture elettriche ed operazioni chirurgiche con lo stesso zelo di un Mengele. Anche per un altro particolare: «Di ragazze ne ho rasate parecchie. Tenevo i peli pubici ed i capelli perché pensavo di farmi l'imbottitura di un piccolo cuscino».

Il «professor Stevanin» studia. Ha la casa imbottita di enciclopedie anatomiche e di manuali, «l'ipnotismo erotico», «il potere del sesso», «Le posizioni dell'amore...». Spesso sono corretti di suo pugno, dopo aver verificato nella «pratica». Sa maneggiare stetoscopi e rasoi. Dattiloscritte anche un lungo saggio sul «bondage», in base alle sue esperienze. Precisa pignolo ai periti: «Quella del legare in questo modo è un po' una mia invenzione...».

Com'è, lo Stevanin ormai adulto? Lui si vede così: «Elegante, raffinato, sempre con un accenno di



Oggi l'udienza per i primi omicidi

Doppio omicidio aggravato e premeditato, violenza carnale, occultamento vilipendio di cadavere. Gianfranco Stevanin affronta stamattina l'udienza preliminare per le prime due vittime, Claudia Pulejo e Bijana

Pavlovic. Lo attende, pressoché inevitabile, il rinvio a giudizio. E intanto proseguono le indagini su due ragazze senza nome che ha già ammesso di avere fatto a pezzi e buttato in un fiume, su altre due ancora scomparse, sui parenti complici. La prospettiva che ha di fronte è l'ergastolo. Lui ne è perfettamente consapevole. Sta giocando da mesi, freddamente, la sua carta: «Io non sono un assassino. In nessun caso c'è omicidio. Al massimo omicidio colposo». All'inizio negava tutto. La memoria gli è tornata solo parallelamente all'emergere di prove. Ma sempre negando l'intenzionalità. Incidenti, sostiene, aiutato dagli scarsi risultati delle perizie su corpi irriconoscibili: Claudia gli è morta d'overdose fra le braccia, Bijana strozzata durante un maldestro «bondage», un'altra soffocata inconsapevolmente col braccio facendo l'amore. L'ultima per «choc vagale...». Ha sostenuto la sua linea del Piave, con fornito linguaggio accademico, anche di fronte ai periti. Facendo sbottare il prof. Ugo Fornari, autorità in tema di serial-killer: «Lei è l'unico uomo al mondo, che noi conosciamo, che ha avuto quattro donne morte fra le braccia per un caso».

quel buon profumo e perfettamente rasato». «L'ordine mi è sempre piaciuto, sono molto meticoloso». Allegrone: «Ho sempre avuto molti amici, non ho difficoltà a farmene». Pacato: «È difficilissimo che io mi iriti». «Se mi propongo ad una persona non mi propongo mai come uno aggressivo o volgare».

È una autorappresentazione pietosa, in realtà. Amici ne ha zero: due conoscenze in tutto, un agricoltore e un pensionato. È la macchietta del paese, lo chiamano «Elvis» per il ciuffo e il giubbotto di cuoio che porta anche d'estate. Fa l'amore coi calzini addosso. Le ragazze sopravvissute ai suoi incontri: «Era gentilissimo, educatissimo, ma se si faceva qualcosa di diverso da quello che lui diceva si arrabbiava moltissimo».

Gabriele Musger, l'ultima vittima salva per un pelo, rabbrivisce al ricordo di quando si è rifiutata di farsi bendare, imbavagliare, legare a un tavolo. Lui, improvvisamente con una pistola e un coltello in mano, diventa «quasi tutto bianco e pallido con gli occhi cattivi, la voce acuta», e urla: «Se non ti fai fare le foto ti taglio il seno pezzetto per pezzetto, i capelli e i peli del pube con la pelle: io so cos'è che fa male alle donne!».

La recita e i rituali

Il sesso... Altra recita di Stevanin. «Io mi sono sempre dato tutto alle donne, mi sono sempre offerto senza riserve... Nella sessualità in genere la violenza l'ho sempre odiata... Il sesso per me è un'arte... Vedere godere una donna per me è fondamentale... Mi sono esercitato a lungo nell'autocontrollo per dare più piacere alla donna... Un rapporto sessuale come lo intendo io dura per delle ore, se inizia alle 22 non finisce prima delle 2-3 del mattino... Posso avere anche tre eiaculazioni in un'ora... Non ho mai trovato una ragazza che mi abbia detto di no... Mah. Le poche testimonianze dirette non confermano».

Un banale eiaculatore precoce: «Il rapporto è durato pochi minuti...», «...forse 10 minuti...». A lui stesso scappa una constatazione tristissima: «Non ho mai avuto un rapporto sessuale in un letto». Prati, argini, sedili di macchine, tavolacci, tutto qua l'orizzonte. Il letto suo era dentro casa, sotto l'occhio di mamma. E le «conquiste», tutte ragazze sbandate, sulla strada, pagate. Per ricordo e consolazione, le foto che scattava loro, anche dopo morte: «Erano ricordi di reciproco divertimento», insiste di fronte a espressioni terrorizzate.

Ma è «matto», Stevanin? Assolutamente no, giurano i periti, Stevanin è forse la persona meno «matta» che gli sia mai capitata davanti. Non ha sindromi particolari. È intelligente. Sugli omicidi, le sue amnesie sono «simulazioni» che durano solo fin quando l'accusa non ha raccolto prove inconfutabili.

Un gran narciso, questo sì, «con un'eccessiva fiducia nelle proprie capacità, una consumata abilità a presentarsi come vittima-camefice, una notevole capacità manipolatoria, un mal dissimulato disprezzo per la donna e una cronica incapacità a dire il vero».

Come quando insiste: «A me piaceva la ragazza più romantica, che non si lascia condurre ma si fa una strada assieme, pari pari».

Reporter «firma» un asteroide

LOS ANGELES Walter Cronkite, il famoso anchorman americano ora in pensione, è un nome del firmamento: così infatti è stato battezzato un asteroide, scoperto sei anni fa e conosciuto soltanto con la sigla «1990 Wa». Da lunedì l'asteroide è diventato «6318 Cronkite», ha annunciato l'Istituto di tecnologia della California, dove Cronkite era stato chiamato a tenere una conferenza. In genere è norma che i corpi celesti prendano il nome di star terrene che gli scopritori attribuiscono loro. L'asteroide è stato scoperto dall'astronoma Elenanor Helein, la quale ha scelto appunto quello di Cronkite anche se «è davvero raro che un asteroide vicino alla Terra prenda il nome di una persona vivente». Cronkite, definito nella sua lunga carriera «l'uomo più affidabile d'America», ha iniziato la sua professione di giornalista presso la United Press durante la Seconda Guerra mondiale, quindi ha lavorato alla Cbs come corrispondente e in seguito come anchorman dei programmi della notte.

Vede amica dopo 52 anni

NEW YORK Si sono riabbracciate dopo cinquantadue anni l'ebraica Berta Friedman Weitz e la polacca Malwina Sawko Gerc, che durante il nazismo salvò l'amica dalla deportazione e dall'olocausto. L'incontro è stato organizzato dalla Fondazione ebraica dei giusti, organismo che assiste millecento persone che si adoperarono per aiutare e nascondere gli ebrei negli anni della seconda guerra mondiale. «Ho sempre pregato perché potessimo incontrarci di nuovo», ha detto Berta Friedman Weitz, che ospiterà per un periodo Malwina Sawko Gerc nella sua casa di Manhattan, e che le ha promesso che il 3 dicembre la porterà al Rockefeller Center a vedere il grande albero di Natale allestito nel centro di New York. Malwina Sawko Gerc offrì all'ebraica e a suo padre Israel un rifugio nella sua fattoria. La madre e la sorella di Berta Friedman Weitz furono invece arrestate e morirono nei campi di concentramento. Lei e il padre, dopo essere rimasti a lungo nascosti, riuscirono invece a fuggire in Russia da dove, nel 1950, emigrarono in America. «Sapevo che era pericoloso, ma eravamo amici e mi sono detta che se dovevo morire saremmo morte insieme», ha detto la polacca, sempre rimasta in patria, dove la sua vita è stata segnata da molte avversità, tra le quali il suicidio del marito e la prematura morte del figlio.

Perde il posto presso l'amministrazione pubblica per esigenze di bilancio

Ente al verde, travet licenziata

Assunta e poi licenziata da un ente pubblico senza alcuna responsabilità propria, ma perché considerata «in esubero» per esigenze di bilancio. È quanto è accaduto ad una donna che, assunta dal Consiglio provinciale consulenti del lavoro di Roma in sostituzione di un'altra impiegata, è stata poi licenziata a seguito della riammissione in servizio della dipendente che aveva sostituito. Il licenziamento è stato considerato legittimo dal Consiglio di Stato.

ROMA

Assunta e subito dopo licenziata, senza alcuna propria responsabilità. Ha perso il lavoro appena acquisito perché non rientrava più nelle spese previste in bilancio dall'amministrazione dell'ente pubblico presso il quale lavorava. È accaduto ad una donna che era entrata a lavorare presso il Consiglio provinciale consulenti del lavoro di Roma. Dopo il dovuto periodo di prova la signora era stata assunta in sostituzione di una colle-

ga che era stata licenziata. Ma quest'ultima, dopo una causa contro l'ente, era stata riammessa in servizio. E così, il Consiglio provinciale si è trovato con una dipendente in più. Che fare? Licenziare l'ultima arrivata, è stata la risposta.

Una risposta che il Consiglio di Stato, in sede di appello della vertenza che si è aperta fra la dipendente e l'ente pubblico, ha ritenuto legittima. La motivazione della decisione adottata dalla sesta sezione giurisdizionale del Consiglio di Sta-

to e resa pubblica il 21 ottobre scorso, è molto chiara: il rispetto delle più elementari regole di bilancio dev'essere osservato anche all'interno di una struttura pubblica, per cui «appare logico e rispondente a criteri di buona amministrazione» la decisione di licenziare un impiegato, quando il «taglio» di personale sia giustificato dalla necessità di contenere le spese nel rigoroso ambito di quelle previste dalla dotazione organica.

La dipendente licenziata in primo grado si era vista invece dare ragione dal tribunale amministrativo regionale del Lazio. Fra le ragioni addotte dall'interessata, quella secondo cui l'Ente non aveva rispettato, licenziandola, «i principi in tema di stabilità dell'impiego pubblico che, una volta superato il periodo di prova, può cessare solo per soppressione del posto o motivata riduzione di organico, presupposti insussistenti nella specie». In sostanza, secondo la dipendente licenziata, sarebbero stati in questo

caso fra l'altro violati «i principi generali in materia di stabilità del pubblico impiego», nonostante che l'Ente in questione fosse svincolato dal rispetto delle norme privatistiche che limitano il licenziamento.

Ma in appello il Consiglio provinciale aveva fatto presente che «le condizioni di bilancio non consentivano di superare la dotazione organica dell'Ente fissata in tre unità di personale». Ed il supremo organo della giustizia amministrativa ne ha condiviso le tesi, considerando appunto la preoccupazione del datore di lavoro di contenere la spesa per il personale nell'ambito della dotazione organica prevista. Una volta disposta la riassunzione della dipendente che in precedenza era stata licenziata ed aveva vinto la causa - affermano i giudici di Palazzo Spada - appare logico e rispondente a criteri di buona amministrazione la decisione di riportare il numero delle unità di personale in servizio a quello fissato dalla pianta organica.

Senegalese gravemente malato operato d'urgenza a Napoli

Un cuore nuovo per un giovane clandestino

NAPOLI Un immigrato extracomunitario, sprovvisto di permesso di soggiorno, è stato salvato all'ospedale Monaldi di Napoli, grazie ad un trapianto di cuore, effettuato dalla équipe dei professori Maurizio Cotrufo e Fabrizio De Vivo. Moussa Diallo, 25 anni, originario del Senegal era stato ricoverato d'urgenza con edema polmonare e grave scompenso cardiaco. L'aggravamento delle sue condizioni ha spinto i sanitari ad inserirlo in lista d'attesa per un trapianto cardiaco che è stato compiuto sabato scorso.

Diallo ha ricevuto il cuore di una donna di 39 anni di Lanciano, in provincia di Chieti, che si era suicidata ingerendo dei farmaci. Il giovane, che lavorava come commesso in un negozio della zona della Stazione centrale di Napoli, era af-

fetto da una grave forma di cardiopatia dilatativa ed era stato operato due anni fa per la sostituzione della valvola mitralica.

«Moussa» era giunto nel nostro centro in condizioni gravi ed era stato immediatamente ospitato nel reparto di rianimazione - ha detto il dott. Fabrizio De Vivo, uno dei cardiocirurghi che hanno eseguito l'intervento - se non lo avessimo operato d'urgenza, e se non fosse giunta la disponibilità di un cuore compatibile sarebbe sicuramente morto».

I costi dell'intervento saranno a carico dell'amministrazione dell'azienda ospedaliera «Monaldi». Il direttore generale del «Monaldi» ha specificato che il Servizio sanitario nazionale non prevede l'assistenza per chi non è in regola con il permesso di soggiorno, ma a noi non servono permessi di soggiorno per

salvare una vita umana e così, dopo un rapido consulto con i medici, abbiamo dato via libera all'intervento». Non è la prima volta che nell'ospedale napoletano vengono eseguiti interventi su pazienti extracomunitari. Nei mesi scorsi vennero operati al cuore alcuni bambini rumeni, ma è la prima volta che viene effettuato un trapianto su un adulto. Il giovane senegalese è ancora in prognosi riservata, ma le sue condizioni migliorano di ora in ora. La sua vita appesa a un filo ora potrà riprendere grazie a una serie di fortunate circostanze che non sempre si verificano. Quanti pazienti, infatti, in lista d'attesa aspettano anni un cuore nuovo compatibile e quanti perdono la speranza! Nel petto di Moussa, extracomunitario senza permesso di soggiorno, adesso batte il cuore di una donna italiana.